



Carceri Nuove

Corso Vittorio Emanuele II, 127 – Torino

Il carcere giudiziario di Torino è un esempio notevole di edilizia carceraria tipica della metà dell'Ottocento. La costruzione, realizzata tra il 1862 e il 1870, seguì lo schema a doppia croce, derivato dal sistema "panopticon" (una struttura centrale dalla quale si dipartono i bracci che ospitano le celle, in modo tale da consentire il controllo contemporaneo di ogni corridoio), ancora oggi conservato nonostante le continue ristrutturazioni. È tuttora visibile, accanto alla garitta d'angolo su corso Vittorio Emanuele, l'antica dicitura "Le Nuove", ormai entrata nel lessico dei torinesi. Durante il fascismo, e ancor più durante gli anni della guerra, il carcere divenne luogo di reclusione per gli oppositori del regime.

Dopo il 26 luglio 1943, momento in cui i torinesi appresero la notizia della caduta del fascismo dai proclami del re e di Badoglio trasmessi dalla radio, militanti comunisti usciti dalla clandestinità improvvisarono un comizio e diressero folti gruppi di manifestanti alle carceri per reclamare la liberazione dei detenuti politici.

Con un autocarro venne sfondato il portone, la folla invase il cortile interno e circa cinquecento detenuti politici nel terzo braccio vennero liberati; un reparto armato dell'esercito, sopraggiunto dalla vicina caserma Cavalli, non intervenne e l'ufficiale che lo comandava venne portato in trionfo. Il corteo si riformò con i liberati e raggiunse il centro della città.

Dopo l'8 settembre 1943, la repressione fascista e tedesca, la legge imposta dall'occupante, l'arbitrio degli arresti e delle razzie condussero in carcere nuovi soggetti: operai arrestati dopo gli scioperi, ebrei in attesa della deportazione, partigiani catturati, renitenti alla leva, cittadini incappati in una retata. Alla dura condizione carceraria si aggiunse l'incertezza per la propria sorte: si usciva per la deportazione nei Lager, per l'esecuzione della condanna a morte, per l'improvviso prelievo di prigionieri da fucilare, per l'invio al lavoro coatto in Germania.

Un braccio, il primo, era gestito direttamente dai tedeschi: il 7 aprile 1944 vi morì Emanuele Artom, giovane partigiano ebreo, commissario politico della V Divisione Giustizia e Libertà; il suo corpo, sepolto nei dintorni della città, non venne più ritrovato.